

## Da Pechino '22 a Milano/Cortina '26



*Giochi '26: i sindaci Sala e Ghedina*

### Gianfranco Colasante

“Incredibili successi”, chiosa il presidente del CONI riponendo nel cassetto la medaglia n. 17 e tentando con questo di spegnere le baruffe che avvelenano il clima della squadra olimpica, peraltro impermeabile ai richiami presidenziali. Fatto si è che nel giro di ventiquattro ore, il doppio successo delle due ragazze terribili – guarda caso, le più medagliate della spedizione –, con il secondo argento di Arianna Fontana nei 1000 e con il bronzo che Federica Brignone ha conquistato nella Combinata, le polveri si sono riaccese e la temperatura è salita al calor bianco. Fino a coinvolgere nelle polemiche anche le famiglie, come non s’era mai visto prima.

**GINECEO** – Aveva cominciato Arianna Fontana – fresca primatista italiana di medaglie “invernali” con i suoi 11 podi (anche se Stefi Belmondo, appena scalzata, le ha ricordato che nello Short è un po’ ... più facile) – rinfocolando ad alta voce l’immusonita polemica contro la Federazione Ghiaccio che non vede di buon occhio l’intromissione del suo allenatore e marito, l’americano Anthony Lobello. Facendo filtrare l’intenzione di lasciare: e in vista di quel 2026 da giocarsi in casa, questa più che una brutta notizia pare una minaccia da valutare. Tanto più che a quell’epoca la guerriera Arianna avrà 35 anni.

Dal ghiaccio alla neve, dalle nostre parti fa sempre caldo. Ed ecco scendere in campo Maria Rosa Quario, la mamma di Federica Brignone, che arriva a mettere in dubbio l’infortunio di Sofia Goggia – peraltro già rientrata in Italia ed omaggiata a Malpensa con l’ennesimo Tapiro –, definendo la bergamasca “egocentrica” e protagonista ad ogni costo. Spiegando che le due non vanno proprio d’accordo, anche perché “non sono mai state amiche”. Condizione non richiesta, ma sarebbe bene non doverlo ricordare ad ogni passo. Soprattutto per la tranquillità dell’ambiente. In questo gineceo, tra dispetti e veleni, Malagò è costretto ad improvvisarsi pompiere e paciere. Da scommettere che preferirebbe alla lunga un colloquio con quelli di Sport&Salute.

Con un’appendice tutta da chiarire. Quel pasticciaccio brutto nello Sci alpino, con il CT che chiede a Matteo Marsaglia di “darsi malato” per poter far scendere in Super-G Mattia Casse, prima escluso dalla squadra e poi fatto precipitosamente arrivare dall’Italia. Alla faccia del ventilato spirito olimpico, che più che una bandiera pare ormai uno straccio lacero. Andrebbero chiarite le motivazioni e cosa c’è realmente dietro questa storia: sponsor, materiali, amicizie, altro? Tanto più che è difficile invocare motivazioni tecniche, visto che Marsaglia ha in ogni caso degnamente onorato la sua partecipazione.

**MEDAGLIE** – Quando lo stesso presidente pro-tempore del CONI, in sede di previsione, aveva posto l’asticella a 20 medaglie, in molti avevano storto la bocca. A ben vedere, ha avuto ragione lui, o almeno quasi. Certo, vero è che quando si dice che il bilancio di Pechino è inferiore solo a quello di Lillehammer 1994, e superiore a tutte le altre edizioni del passato, si commette una imprecisione, perché volutamente non si vuole tener conto della variabile più importante: il numero delle medaglie poste in palio.

Così, stimolati da queste affermazioni un po’ avventate, siamo andati a rileggere i dati e ve li proponiamo per una riflessione comune. Ecco quanto esce mettendo a confronto le ultime edizioni (ad eccezione di Sochi 2014, dove Malagò, appena eletto, pagò pegno tornando a casa senza neppure un oro, come non accadeva dal

... 1980), con la percentuale delle medaglie vinte dall'Italia rispetto a quelle disponibili. Pechino, con i suoi 17 podi, è solo al quarto posto. Questo è il quadro:

	<i>Gare Med. Italia</i>			<i>%</i>
1. Lillehammer 1994	61	183	20	10,9%
2. Albertville 1992	57	171	14	8,2%
3. Salt Lake City 2002	78	234	13	5,5%
4. Pechino 2022	109	327	17	5,2%
5. Nagano 1998	68	204	10	4,9%
6. Torino 2006	84	252	11	4,4%
7. PyeongChang 2018	102	306	10	3,3%

Ciò premesso, due piccole considerazioni a margine. La prima riguarda l'età media della squadra portata a Pechino. Salvo poche e lodevoli eccezioni, i migliori sono più prossimi ai trentacinque anni che ai trenta, e se pensiamo che nel 2026 tutti avranno quattro anni in più, ci sarà molto da lavorare e da ... inventare. Tanto più che il reclutamento, ridotto alle sole regioni dell'arco alpino, ai nostri giorni appare abbastanza problematico. Per di più con più d'un settore da ricostruire partendo da zero o poco sotto.

La seconda riguarda l'eccessivo attivismo di Malagò sui media, il ché in assoluto non guasta, ma che finisce col mettere costantemente in ombra gli apparati federali. Andrebbe sommessamente ricordato che ai Giochi Olimpici – come a tutte le altre manifestazioni internazionali –, nel bene e nel male, protagoniste sono solo le Federazioni (nel nostro caso, contrariamente a quello internazionale, le due previste dal nostro ordinamento e che coprono tutto lo scibile): la FISI di Flavio Roda e la FISG di Andrea Gios (cui va il merito delle due medaglie d'oro). Il CONI non dispone di alcuna struttura tecnica e – spiace doverlo rammentare – nello specifico ha un ruolo secondario limitato agli aspetti organizzativi.

Certo, anche in questa occasione va dato atto al presidente del CONI di aver risollevato il morale dello sport italiano (se facciamo eccezione per quel comparto, non proprio commendevole, che resta il Calcio dove aveva provato a mettere mano facendo anche peggio), un po' depresso dopo la lunga epoca della P-3 (Pescante, Pagnozzi, Petrucci). Ma il vero problema è che in questa operazione si mostra sempre più solo, senza che l'apparato – sia politico che organizzativo – appaia pronto a sostituirlo. Quando lascerà (se lascerà: e sono in molti a non volerlo credere) chi prenderà il suo posto? E il CONI del 2025 sarà migliore o diverso da quello che ha trovato nel 2013? Chi avrà la fortuna di vivere fino ad allora, avrà modo di verificarlo.